

L'INEDITO. Il maccartismo e il ruolo dei media in un saggio che sta per uscire del grande giornalista scomparso

«**H**o qui nelle mie mani...»
Fra le persone sedute nella sala delle Colonne del piccolo hotel McLure di Wheeling, non vi fu nessun brivido per l'annunciata rivelazione. Le signore del club repubblicano della contea continuarono ad ascoltare l'oratore con interesse ma con compostezza. Non si accorsero insomma di essere testimoni di un momento storico. «Ho qui nelle mie mani...»

L'oratore compì una mossa che più tardi l'avrebbe reso famoso, immortalata in mille foto, scelta addirittura come suo gesto tipico: estrasse dei fogli da una cartella di pelle e li sventolò in aria con il braccio levato. L'uomo che parlava dal podio aveva un aspetto molto comune e privo di fascino. Massiccio, cinque piedi e undici pollici di altezza, 195 pound di peso, pochi capelli al di sopra della fronte, gli occhi piccoli, la camicia bianca, un vestito nero. «Ho qui nelle mie mani una lista di 205 nomi...»

Disse proprio 205? O disse invece 57? Più tardi se ne discusse molto, e il particolare non fu privo di importanza. Ma per il momento quel che contava era che lì, nel salone di un albergo, in un pomeriggio del 10 febbraio 1950, giovedì, alla vigilia del week-end di Lincoln, cominciava un'epoca. Quella della caccia alle streghe. Quella che fu chiamata «l'età dell'intolleranza». Quella che vide lo scontro, da allora divenuto esemplare, fra la democrazia e un modo insidioso di difendere le proprie tesi, un modo che faceva di chi lo usava un nemico segreto della democrazia stessa. Tutto cominciava così, in sordina, con un annuncio declamato in tono profetico.

«Ho qui nelle mie mani» una lista di 205 nomi che sono stati segnalati al segretario di Stato come membri del partito comunista, e che malgrado ciò stanno ancora lavorando e modellando la nostra politica all'interno del dipartimento di Stato.

Disse «membri del partito» o «membri di tessera»? Anche questa fu materia controversa: il partito comunista americano, praticamente clandestino, non rilasciava più tessere ai suoi iscritti. Ma anche questa doveva rivelarsi un dettaglio, una pretesa di esattezza in una storia che si preannunciava con ben diversi caratteri.

Pochi ascoltatori, in quel gelido pomeriggio, e pochi strumenti di comunicazione raccolsero quella denuncia di alto tradimento, di infiltrazione nemica, di colpevole tolleranza verso la sovversione e lo spionaggio. All'inizio, prima di diventare un tuono, il maccartismo fu poco più che un sussurro, pronunciato in una sconosciuta cittadina dell'Est americano, laddove lo Stato della West Virginia s'incunea nell'Ohio con un bizzarro confine. Quell'uomo, il senatore anziano del Wisconsin Joseph Richard McCarthy, detto Joe, non aveva in realtà niente nelle sue mani. Appunti, vecchie copie, fogli bianchi, scarabocchi. Anche l'argomento dell'appello, la penetrazione di simpatizzanti di sinistra nelle schiere dell'amministrazione federale, non era certo nuovo, e anzi era di moda da anni: sia per le serie preoccupazioni della presidenza Truman verso la «loyalty» del suo personale, sia fra i politici in cerca di facile popolarità e di temi demagogici, davanti a un'America impaurita.

Eppure, quelle vuote parole di McCarthy diventarono una valanga, fecero tremare una nazione e le sue istituzioni, violarono le pareti della Casa Bianca e del Campidoglio, rovinarono l'esistenza di centinaia di persone, segnarono il clima politico e culturale di un quinquennio. Doveva davvero esserci una spinta interna, in quella falsità iniziale, se spiccò il volo da Wheeling verso ogni angolo del paese. (...)

Prima di immergersi nella storia e nell'analisi del maccartismo vero e proprio, ci si deve chiedere se McCarthy non sia stato, in fondo, un eroe di carta. Creato, allevato, inventato dai giornali e dai cronisti politici. È un tema di attualità, oggi, ma non lo era mezzo secolo fa. Anzi, il mito di quel periodo era quello del giornalista che sfida il potere pur di stabilire la verità, che affronta il boss del gangsterismo a colpi di Remington o di Underwood. Perché il paese che ha fatto della libertà di stampa un mito si è fatto culturale, proprio attraverso i giornali, da un brutale mentitore? La domanda contiene tutto il paradosso del giornalismo, creatore involontario di eroi anche negativi, impotente dinanzi agli effetti suscitati dal proprio stesso potere di racconto. Fin dall'inizio della sua epoca più battagliera, McCarthy era agli occhi di molti cronisti e



McCarthy

Una pagina buia di storia Usa in un libro degli Editori Riuniti

Esattamente un mese fa moriva Andrea Barbatò, uno dei giornalisti più noti e apprezzati. Il giornalista gentiluomo; così fu definito da molti, con un bagaglio di esperienze professionali che conteneva la capacità di usare con intelligenza tanti mezzi e appassionarsi a tanti temi. Tra questi ultimi sicuramente vi fu la grande attenzione alle vicende americane, alla storia recente e non della superpotenza. Inviato speciale negli Stati Uniti per tanti anni, raccontò i fatti salienti di questa grande nazione. Il giorno della morte di Kennedy parlò «a braccio» in diretta da Los Angeles. Così come raccontò la vittoria di Nixon e la rinuncia di Johnson all'incarico. Dell'America scrisse molto. Sino agli ultimi giorni, preparando un saggio per gli Editori Riuniti sulle vicende del maccartismo, analizzando una delle pagine della storia americana più controversa e per molti versi oscura. Ora questo suo testo uscirà presso gli Editori Riuniti a fine aprile nella collana «Primo piano». Nella stessa collana a marzo in libreria stanno per uscire «Maschere per un massacro» sulla guerra nella ex Jugoslavia di Paolo Rumiz con prefazione di Claudio Magris e «I due volti dell'America. Gli Stati Uniti tra capitalismo selvaggio e Stato sociale» di Piero Sansonetti. Del testo di Barbatò anticipiamo in questa pagina alcuni brani.

La grande bugia

«Ecco un elenco di 205 membri del Partito Comunista che lavorano al Dipartimento». La scalata di McCarthy alla Casa Bianca comincia con questa bugia, che però viene subito creduta. Forse perché era proprio quello che l'opinione pubblica voleva ascoltare. Parte da qui il libro (ancora inedito) del giornalista scomparso Andrea Barbatò che analizza il ruolo dei media nell'«amplificazione» di quelle bugie.

ANDREA BARBATÒ

reporters un palese bugiardo. Si sapeva che produceva false notizie, ma era pur sempre un senatore degli Stati Uniti. L'America soffre di quello che Dwight Mc Donald ha battezzato il feticcio dei fatti, e i giornali ne sono gli interpreti autorizzati. Qualunque cosa sia davvero accaduta, anche se suscitata da una causa palesemente artificiale, acquista una legittimità. Poiché esiste, è una notizia. E le dichiarazioni, i gesti, le accuse, gli insulti di un senatore, uno dei cento uomini (allora erano 96) che hanno in mano il destino dell'America, sono eventi. Forse negativi, ma eventi. È il principio del bonzo che si applica al fuoco, o del disperato che sale sul cornicione di un grattacielo o del Colosseo. L'anonimo individuo deve compiere un gesto estremo pur di diventare notizia; l'uomo politico ha bisogno di molto meno. Raccogliere un brandello di dichiarazione, una battuta a anche infelice o reticente, è diventata la fatica principale di legioni di giornalisti politici, che vi dedicano fatiche sproporzionate, attese e sforzi. Il risultato è quasi sempre molto vicino allo zero, e anzi genera discredito per la nozione stessa di dibattito politico e talvolta anche per il giornalismo in sé. Ma la macchina non si ferma, continua a girare.

Quando McCarthy convocava una conferenza stampa, o si fermava con falsa impazienza sui gradini del Senato, o riceveva i reporter in quella sua stanza 5ª del piano terra del Senato, attrezzata come una centrale di controspionaggio, sapeva che il feticcio dei fatti era tutto dalla sua parte. Produceva frasi, o più spesso menzogne, che diventavano immediatamente notizie. La stampa era obbligata a riportarle. E anzi, lo faceva con soddisfazione, per-

ché creava titoli. Faceva vendere giornali. Aveva sempre qualcosa di forte da dire. L'accusa a un personaggio magari notissimo, come George Marshall o Eleanor Roosevelt, era una vera manna per i giornalisti. E la lunghissima tradizione di obiettività e di lacerante imparzialità del giornalismo americano faceva sì che quelle frasi galleggiasse nelle prime pagine con la stessa evidenza e concretezza di un incendio o di un naufragio.

I giornali espongono così, davanti al maccartismo, tutto il loro lato passivo, vulnerabile, acritico. Si trasformavano in un altoparlante del maccartismo, ne diffondevano il vangelo avvelenato. Persino i giornali più ostili al maccartismo (ed erano tanti, e i più autorevoli) non riuscivano a contrastare questo paradosso, a uscire da questa contraddizione. Fabricavano opinione pubblica senza volerlo. Certo, c'erano le pagine degli editoriali: ma a parte il fatto che per molto tempo il giudizio dei più fu cauto, e che nessuno voleva passare per un difensore d'ufficio del comunismo, resta il fatto che la sproporzione fra un'opinione e una notizia è vasta. Anche le dichiarazioni contrarie a McCarthy avrebbero fatto notizia: ma scarseggiavano. Un po' per sottovalutazione, un po' per timore, e molto perché c'è una tradizione politica americana molto radicata, secondo la quale ci si può contrastare anche aspramente durante il dibattito, ma all'esterno dell'aula le polemiche si ovattano, preferiscono percorrere strade private, colloqui senza testimoni, faccia a faccia.

Infine, dovevano esserci le smentite: e anche qui il caso McCarthy è rivelatore di una debolezza del giornalismo, anche del



Manifestazione ad Hollywood contro la caccia alle streghe del maccartismo. Sopra, Joseph McCarthy e, sotto, Andrea Barbatò



«L'uso che Joe il duro faceva della stampa era duplice: gonfiava la propria popolarità e intimidiva gli avversari»

migliore. Se chi smentisce è celebre come chi diffama, tutto è più semplice. Se ha la stessa familiarità con i giornalisti, lo stesso accesso alle prime pagine, gli sarà facile ribattere. Ma se è un cittadino qualunque, anche importante e onorato, troverà strettissima la strada della replica. I giornali l'accolgono malvolentieri, a meno che non contenga la scintilla di uno scoppio. E l'evidenza che occuperà, nella geografia di un giornale, sarà sempre molto inferiore a quella della notizia da smentire. Nel gergo giornalistico americano si dice «No amount of back-page truth can offset a front-page lie», nessuna verità di secon-

da pagina potrà cancellare una bugia di prima pagina. Costretti a pubblicare senza commentare, senza neppure apparire ironici o scettici, i giornalisti contribuivano, volontariamente o no, a far sì che McCarthy creasse notizie dal nulla. E lui era anche bravissimo, in quest'arte della falsificazione. Sapeva fabbricare immagini, simboli di notizie. Parlava di «una spia russa in uniforme», ma era pronto poi a precisare, anche con sarcasmo, che si era trattato di un'immagine, una metafora, un paradosso: che intanto però, con la sua tangibilità iconografica, era già apparso sui giornali McCarthy co-

nosceva la fame di notizie dei giornali, le giornate di magra quando si pubblicherebbe qualunque cosa: per esempio fabbricava di preferenza notizie per il lunedì, perché la domenica è avarissima di eventi politici, e sui giornali c'è più spazio. Sapeva di essere ricercatissimo dai cronisti, specie dai più spregiudicati. Riusciva a metterli in concorrenza fra loro, dando uno spezzone di notizia ad uno e il resto a un altro. Sapeva come rendere sempre appetitosa, ben confezionata, la merce che vendeva.

L'uso che faceva della stampa — come tutti i demagoghi grandi e piccoli di ogni tempo — era duplice: da una parte gonfiava la propria popolarità, dall'altra lanciava messaggi, intimidiva gli avversari, li annichiliva. In ogni epoca, la diffamazione è un'arma contro la quale non c'è difesa; figuriamoci nell'età della caccia alle streghe, dove bastava una voce, un sussurro, un sospetto per essere discriminati. E McCarthy non si fermava certo al sussurro. Si dedicava scientificamente, come vedremo, alla distruzione della reputazione e della posizione sociale dell'uomo che aveva nel mirino. Lanciava accuse così gravi (giunse a dire che Truman era nelle mani dei sovietici) che ogni risposta sembrava pallida, imbarazzata, reticente. La verità suona sempre su un'ottava più bassa della falsità. Per chi entrava in questa spirale verbale, non c'era più scampo. Anche perché «you can't unscramble eggs», non si può tornare alle uova intere quando la frittata è fatta. L'innocenza è un'arma inutile. Ci volle qualche tempo perché il giornalismo americano si accorgesse del paradosso che stava provocando, e smettesse di considerare sacro il proprio comportamento. Fu una crisi molto salutare, ma la malattia è periodica, si ripresenta in varie epoche e in diversi paesi, e non tutti ne guariscono.

ARCHIVI

BRUNO GRAVAGNUOLO

Red Scare

La sindrome dei rossi

In America la fobia anticomunista e antisocialista risale agli anni venti. Si chiamava «Red Scare», terrore dei rossi. Agitata dai repubblicani conservatori, raggiunge l'apice, in questa prima fase, con il processo a Sacco e Vanzetti. In seguito, il crollo di Wall Street la grande depressione e l'ascesa di Roosevelt, segnano un mutamento di clima. Il comunismo non viene più percepito come minaccia letale al sistema di valori Usa. Ma nel 1938 il tema riaffiora. Infatti, per iniziativa di Martin Dies, democratico del Texas, nasce lo House Committee Investigating Un-American Activities. E nel mirino ci sono tutti i gruppi ideologici totalitari: fascisti, nazisti e «sovversivi» di sinistra.

Hollywood

Colpite le vipere!

Nell'immediato dopoguerra il terreno della «caccia alle streghe» è già spianato. Il Comitato per le attività antiamericane viene preso in mano dai repubblicani John Rankin e Parnell Thomas. Tutti e due sono convinti di dover «sradicare» lo «spirito sovversivo» del New Deal. E puntano dritto al cuore di Hollywood, denunciato come «nido di vipere» comunista. Nel 1947 dieci famosi sceneggiatori vengono condannati al carcere. E finiscono alla sbarra funzionari dell'amministrazione fedeli a Roosevelt, sindacalisti, lavoratori, oltre ovviamente ai membri del Pci americano (riconosciuti colpevoli e condannati). In ogni caso, tra il '45 e il '50, sono accadute le seguenti cose: ascesa di Truman, atomica russa, avvento delle «democrazie popolari». Gli Usa si sentono più deboli.

Joe il duro

Un avvocato del Wisconsin

Avvocato, poi giudice, infine volontario nei Marines, e in guerra «mitragliere di coda». Siamo parlando di Joseph Raymond McCarthy, detto Joe il duro, il vero eroe della «caccia alle streghe». Diventa senatore nel 1946, ma assurge alla notorietà soltanto nel 1950, quando durante un comizio in Virginia, dichiara di possedere una lista di comunisti nascosti nel Dipartimento di Stato, organismo accusato tra l'altro di «aver consegnato la Cina ai comunisti». Da allora in poi la teoria di Joe è questa: infiltrati rossi stanno conquistando le istituzioni pubbliche e private. Per garantire la vittoria dell'Urss.

Amico di Ike

E cacciatore con licenza

Infatti nel 1952 la campagna elettorale di McCarthy fu appoggiata da Eisenhower, futuro successore di Truman alla presidenza. E dietro Joe il duro c'è la potente Camera di commercio Usa, catene di giornali di destra. E l'immensa platea elettorale del Middle-West, il pubblico privilegiato dei comizi di McCarthy. Joe è scatenato. Come presidente del Comitato per le Azioni Governative mette sotto accusa tutti: militari, scienziati, attori, registi. Persino i responsabili delle biblioteche all'estero del Dipartimento di Stato. Risultato: decine e decine di volumi «sovversivi» inceneriti. E addirittura viene accusata di sovversione la «Voice of America», celebre emittente radiofonica di propaganda.

Caso Zwicker

Il tracollo e i «columnist»

A fine 1953 l'isteria è al culmine. McCarthy accusa il generale Zwicker di complicità col comunismo. E non risparmia nemmeno il neo presidente Eisenhower. Entrambi, sostiene, hanno fatto congedare «con onore» un dentista dell'esercito sospetto di «sovversione». Ma con l'attacco all'esercito Usa, la misura è colma. Scendono in campo i «columnist»: Walter Lippmann, sull'*Herald Tribune*, e Anne O'Hare, sul *New York Times*. Fermatelo! Scrivono Mentre un sondaggio rivela che il 52% degli americani è ormai contro Joe. Finché, il 3 Dicembre 1954, un voto di censura del Senato, lo estromette per sempre dalla scena. Morirà il 3 Maggio 1957, nel Midland, dove si era ritirato. Dopo essere diventato uno dei simboli viventi della crociata anticomunista nel dopoguerra.